

trascrivere da poco esperte persone, io fui sollecito di metter da parte i manoscritti e di persuadere i raccoglitori che l'importanza di queste tradizioni cresce in ragione contraria agli intendimenti comuni; chè dove l'arte dell'uomo di lettere entra o per modificare un periodo, o per togliere una ripetizione, o per ricondurre a suo luogo una circostanza, la scienza perde il frutto che s'impromette. Quanto a me, è ben noto che io ho colto quasi a volo la parola del mio narratore, e quale è uscita dalle sue labbra tale la ho, per così esprimermi, stenografata... Ma non l'ha stenografata, intanto; nè l'ha colta a volo, ma quasi. Scriveva Alessio Di Giovanni (su *Leonardo* del 1927), a proposito del Guastella, riconoscendogli un senso d'arte più vivo che non avessero gli altri raccoglitori, che « anche nel dare i materiali e i documenti delle sue sapienti ricerche folkloristiche, egli sapeva valersi di codesta sua rara qualità. Non trascriveva sotto dettatura, ma ascoltava il racconto, la leggenda, la parità dalla bocca dei popolani, e dopo la stendeva felice sulla carta. Durante codesto appassionato lavoro, qualcosa della sua personalità di artista passava nel racconto plebeo. Il quale non ne veniva deturpato o guasto, ma acquistava quella grazia che si cercherebbe invano nei racconti popolari vernacoli pubblicati da altri solerti raccoglitori modicani ». « Impossibile - così ancora lo stesso Di Giovanni - raccogliere dalla bocca del popolo parola per parola. Solo un fonografo invisibile potrebbe ottenere questo intento. E dico invisibile, perchè se un popolano che narra qualcosa venisse a sapere che, vicino a lui, c'è qualcuno (sia pure sotto l'aspetto d'una misteriosa macchina) che sta a scrivere quello che gli esce di bocca, perderebbe il filo e non saprebbe più da qual punto rifarsi ». Bene: ma il... fonografo invisibile oggi lo abbiamo! Ed è possibile che di tal macchina... misteriosa il popolano non abbia soggezione nè paura. La qual macchina potrebbe anche raccogliere le voci del coro, degli uditori che son lì a interrompere con frizzi risa commenti vari...

Non vogliamo tentare nuove raccolte di fiabe in ogni regione, come si è incominciato a fare con i canti, raccoglierte meccanicamente (e più... scientificamente, direbbe il Pirè: obbiettivamente (!), insomma): andare alla scoperta, infine, di nuovi narratori popolari e popolari?

VANN'ANTÒ

(Da una comunicazione al Congresso di Studi sulla narrativa siciliana tenutosi a Palermo e Catania dal 10 al 15 novembre 1953.)

SUGLI STUDI DI FOLKLORE IN ITALIA

Caro Cirese,

desidero innanzi tutto compiacermi con lei per la sua bella rivista, ideata con originalità, e attuata con impegno e intelligenza. E poichè nella rubrica « Mondo popolare e culturale nazionale », iniziata con una lettera dell'amico De Martino, ella invita gli studiosi a un dialogo, eccomi, in poche parole, a dire la mia; ed ella e i suoi lettori mi perdonino l'inguaribile viziaccio di parlare d'impeto e con franchezza.

Nella lettera di De Martino ci sono due frasi che non mi sono piaciute. Dice De Martino: « L'attuale risveglio di interessi per la vita culturale tradizionale delle classi popolari ha bisogno di essere ancora metodologicamente fondato, e di giustificarsi in modo serio e persuasivo »; e più avanti: « ora a me sembra che se vogliamo fondare gli studi etnologici in Italia... ». E' scritto così. Dunque (a meno che le parole non abbiano tradito il pensiero) fino ad oggi i nostri maestri e noi avremmo proceduto a tentoni, avremmo lavorato senza serio fondamento?

Ora, per quanto riguarda l'etnologia, l'apporto recato da insigni studiosi nostri, quali, per ricordare solo alcuni dei nomi che mi vengono primi sotto la penna, Pigorini, Mochi, Loria, Pettazzoni, anche dal punto di vista dei fondamenti metodologici, non deve essere ignorato e sottovalutato. Non dobbiamo trascurare infatti il contributo che alla metodologia recano, oltre alle elucubrazioni teoriche, le opere realizzate: un grandioso edificio ben costruito vale quanto un trattato di architettura. Anche le vedute da cui possiamo dissentire o che consideriamo superate hanno contribuito al progresso degli studi etnologici in Italia, poichè tutto il cammino della scienza muove su questa dialettica e nessuno di noi possiede il monopolio della verità.

Ma ho detto che forse le parole hanno tradito il pensiero di De Martino. Mi pare infatti di cogliere una contraddizione tra il principio della sua lettera ed il seguito, là dove egli consiglia l'inserimento del folklore nelle nostre migliori tradizioni culturali. Dunque, se ci dobbiamo inserire in una tradizione culturale, e specificamente in quella indicata coi tre nomi De Sanctis-Croce-Gramsci, come mai, viceversa, dobbiamo ancora dare una base a questi nostri studi? Se consideriamo che la nostra casa ha già cent'anni, perchè diciamo che occorre ancora gettarne le fondamenta? Ci contenteremo anche noi di costruirne ancora un piano, o anche solo una sopraelevazione.

E poichè inoltre non risulta che alcuno dei tre grandi sopra citati sia stato etnologo, e De Martino parla anche espressamente di folklore, non si deve ignorare anche un'altra tradizione che segue la linea Comparetti e D'Ancona - Novati - Barbi, e alla quale si affianca quella che indichiamo con un solo nome: Pitrè. Ciò, ripeto, anche per l'apporto di seri fondamenti metodologici intesi non solo come teoria ma come pratica.

Quanto poi alla tradizione De Sanctis-Croce-Gramsci, vedo molto chiaramente la linea che unisce i primi due, ma non altrettanto bene quella che dovrebbe collegare Croce con Gramsci. Specialmente per quel che riguarda il problema della letteratura popolare-nazionale, Gramsci si rifà direttamente a De Sanctis che, uomo del Risorgimento, sentiva più vivo questo problema, mentre Croce, liberale dell'Italia ormai unita, e fondatore di un'estetica, sentiva più i problemi dei rapporti tra letteratura popolare e letteratura d'arte. Nè, infatti, tra le « osservazioni sul folklore » di Gramsci (in *Letteratura e vita nazionale*, pp. 215-222) si avverte, - come invece in altre sue pagine - l'influsso del pensiero crociano: sì bene quello del suo professore dell'Università di Torino, il glottologo Matteo Bartoli.

Sono invece pienamente d'accordo con De Martino quando ci mette in guardia da eccessivi entusiasmi per la *applied anthropology* americana. E poichè siamo in materia di cartelli indicatori, ne vorrei suggerire anch'io qualcuno:

1. - Guardarsi dalle illusionistiche applicazioni della psicanalisi alla mitologia e al patrimonio narrativo popolare.

2. - Guardarsi da dubbie applicazioni dell'esistenzialismo ai fatti etnologici.

3. - Guardarsi da usi affrettati del canto popolare come documento psicologico, storico o sociologico.

PAOLO TOSCHI

A quel che vedo la mia lettera si prestava all'equivoco, se l'amico Toschi (al quale certamente essa non era rivolta) se ne è risentito. Non sarò io, per quanto riguarda l'etnologia, a negare che anche in Italia questi studi sono coltivati, per quanto l'amico Toschi non vorrà disconoscere che, per un complesso di ragioni, non siamo certo su questo punto in prima linea fra le nazioni moderne.

Ma non è di questo che intendevo parlare quando accennavo alla necessità di fondare gli studi etnologici in Italia: non intendevo cioè riferirmi alla quantità di ricerche, ma piuttosto al loro legame con la corrente più « europea » della nostra cultura nazionale, cioè lo storicismo. In questo senso siamo, nel

dominio dell'etnologia, appena agli inizi, il che giustifica la esortazione della mia lettera.

Per quanto concerne il folklore, la situazione è certamente di gran lunga migliore, e, almeno per la storia della letteratura popolare, lo storicismo ha esercitato una assai benefica influenza, come stanno a mostrare alcuni illustri studiosi, fra cui certamente anche il Toschi. Tuttavia anche per il folklore, e soprattutto per la storia del costume e delle tradizioni ideologiche popolari, la situazione mi par che giustifichi oggi l'opportunità di raccomandare il legame con la tradizione storicistica, e di riproporre alcuni fondamentali problemi di metodo storiografico (da distinguere dalle tecniche empiriche di ricerca), i quali non sono quistioni astratte e oziose, da respingere con insofferenza e fastidio.

Insomma la mia lettera conteneva un invito (espresso forse in termini troppo vivaci e che sono stati stranamente interpretati come riferiti a singole persone quando invece avevano carattere generico) ad approfondire il dialogo fra etnologia e folklore da una parte e storicismo nazionale dall'altra (tanto per intenderci la tradizione Vico-Croce): invito che non mi sembra del tutto sconsigliato, tenuto conto della facilità con cui taluni subiscono la suggestione di correnti straniere (etnologia storico-culturale, funzionalismo, etnologia applicata e simili) rifiutando ogni dialogo con le tradizioni nazionali della nostra cultura.

ERNESTO DE MARTINO

Come ci auguravamo, la discussione si è aperta su uno dei temi che il nostro primo numero proponeva; inutile dire che la rivista rimane aperta a ulteriori interventi.

n.d.r.

DUE CULTI DELL'ACQUA IN SARDEGNA

Che l'elemento acquoso nella Sardegna abbia costituito sin dalla preistoria il problema numero uno dell'economia e della vita biologica delle comunità locali è noto almeno da quando si vennero scoprendo nell'isola i pozzi sacri risalenti all'epoca nuragica (1) che costituiscono una delle forme più caratteristiche di architettura megalitica isolana. Del resto il ruolo fondamentale tenuto dal-

¹ - Per lo studio dei pozzi sacri in rapporto alla religione sarda antica, vedi PETTAZZONI *La religione primitiva in Sardegna*, 1912. Le scoperte archeologiche, specialmente del Taramelli seguito da altri, si sono da allora moltiplicate e gli studi più recenti, specie del Lilliu, hanno confermato, a questo riguardo, il valore centrale del culto dell'acqua nella Sardegna preistorica.